

I giudici tengono ancora chiuse le Fonderie

Diniego dell'Aia, nessun ribaltone in Consiglio di Stato: «Ma si dia alla proprietà la possibilità di mettersi in regola»

Il Consiglio di Stato conferma lo stop alle attività delle Fonderie Pisano, salvo dare alla proprietà la possibilità di mettere in campo tutti i lavori necessari per il raggiungimento delle migliori tecnologie richieste a livello europeo (Bat). I giudici della quarta sezione di Palazzo Spada, dopo l'udienza tenuta la scorsa settimana, hanno depositato il provvedimento con cui è stato rigettato il ricorso presentato dalla proprietà della fabbrica di Fratte contro la sentenza del Tar Salerno che ha ritenuto il legittimo il provvedimento di diniego dell'Aia emesso dalla Regione Campania che, di fatto, ha sancito la chiusura dello stabilimento di via dei Greci, mettendo in discussione il futuro dei 150 operai. **La ricerca di un punto d'equilibrio.**

L'ordinanza del Consiglio di Stato indica chiaramente la preminenza del diritto alla salute ma cerca comunque di trovare un punto di equilibrio contemplando anche la tutela del diritto al lavoro e, in particolare, la necessità di garantire continuità occupazionale ai lavoratori delle Pisano. «Il bilanciamento dei contrapposti interessi di rilevanza costituzionale con preminenza della tutela dell'ambiente e della salute, depongono per il mantenimento attuale della situazione di fatto rappresentata dalla chiusura dell'impianto prescritta dall'autorità competente», scrivono i giudici. Il collegio, però, «rileva come, sempre nella logica del bilanciamento degli interessi, sia necessario che le misure amministrative adottate non producano effetti irreversibili sull'attività industriale e quindi anche sul diritto dei lavoratori a riprendere,



Le Fonderie Pisano; a destra Palazzo Spada, sede del Consiglio di Stato

sussistendo le condizioni di legge, lo svolgimento delle prestazioni lavorative. Occorre, pertanto, non precludere alla società la possibilità di dare nuovo impulso al procedimento di riesame apportando le integrazioni al piano presentato, necessarie ad assicurare la piena conformità alle Bat». Un passaggio che contrasta con quanto disposto dalla Regione che aveva anche sancito che fossero messe in atto tutte le procedure necessarie per la dismissione che, precisano i giudici, «renderebbe irreversibile la situazione di fatto ed impossibile l'ulteriore eventuale conformazione del progetto di riesame». **Nessun alibi.** La fabbrica, però, rimane chiusa. Già nel 2006 il Puc del Comune prevedeva la delocalizzazione e destinava a

» No alla riapertura ma l'azienda potrà realizzare migliorie per una rivalutazione delle autorizzazioni

uso residenziale l'area di Fratte. Come si ricorda nel dispositivo «era prevedibile che, in mancanza della delocalizzazione, sebbene espressamente prevista dalla disciplina di piano, la coesistenza dell'attività produttiva, caratterizzata da elevato impatto ambientale, con le esigenze proprie della comunità residente, avrebbe nel tempo presentato profili di criticità crescenti, anche in ragione del prevedibile incremento degli standard tecnolo-



» La stoccata nel provvedimento sugli "alibi" ai Pisano «Inerzie per vent'anni sulle criticità ambientali»

gici di tutela ambientale previsti già dalla direttiva Ue del 2010 sulle emissioni nell'atmosfera». Quindi «le conseguenze di una inerzia protrattasi per almeno un ventennio non possono essere oggi adottate a fondamento di una situazione di grave pregiudizio per giustificare l'ulteriore prosecuzione dell'attività produttiva di rilevante impatto ambientale». Tradotto: non c'è più alcun alibi che può tenere la fabbrica aperta.

Le tutele per i lavoratori. Aver concesso la possibilità di adeguare la fabbrica alle Bat o anche di delocalizzare significa - dalla prospettiva di Palazzo Spada - anche garantire tutte le tutele ai lavoratori. Secondo i giudici, infatti, «non sono emerse circostanze ostative alla possibilità di ricorrere tempestivamente agli ammortizzatori sociali e soprattutto alla Cassa integrazione guadagni straordinaria, prevista anche per l'ipotesi di riorganizzazione aziendale, giustificata dalla necessità di adeguamenti tecnologici per conformare le emissioni alle nuove Bat». Non è stata accolta, invece, l'istanza del Pisano che chiedevano la riapertura e la ripresa della produzione, anche alla metà della capacità produttiva, come con-

dizione necessaria sia per garantire la continuità occupazionale che per procedere con la delocalizzazione. «La misura alternativa proposta dalla società della riduzione dell'attività produttiva - scrivono i giudici - non può essere considerata adeguata a tutelare, nelle more della decisione di merito, il valore dell'ambiente e della salute, tenuto conto del lungo tempo trascorso di esposizione a sostanze inquinanti e degli obblighi internazionali esecutivi incombenti sullo Stato italiano».

La sentenza della Cedu. Il riferimento è alla sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo che ha condannato l'Italia per la violazione dell'articolo 8 della Convenzione che tutela la vita privata dei cittadini, accogliendo il ricorso per l'inquinamento delle Pisano presentato da oltre 100 cittadini della Valle dell'Irno. La Corte ha ritenuto che le possibilità sono quelle di adottare misure tali da rendere «pienamente compatibile» l'impatto ambientale della fonderia con la sua ubicazione in un'area residenziale oppure di delocalizzare l'impianto. Per raggiungere tali obiettivi - ricordano - ha rimesso allo Stato la libertà di avvalersi di «qualsiasi potere coercitivo disponibile» oppure di «negoziare una soluzione mutualmente concordata» con la società. In questo contesto, la Regione «al fine di dare attuazione all'obbligo internazionale ha adottato la misura coercitiva» ritenuta legittima anche in appello. Si attende ora la sentenza di merito del Tar Salerno.